

Elsa di Paolo

IO HO QUEL CHE HO DONATO
Il dono tra simbolo e allegoria

Prefazione a cura di Walter Mauro

PRESENTAZIONE

In questa ricerca si fornisce al lettore, per vari aspetti, un punto di vista inedito e intrigante sul Vate.

La prestigiosa introduzione del critico letterario Walter Mauro, uno dei più noti e validi esponenti della critica letteraria italiana, presenta ulteriori spunti di riflessione, gratificando l'Autrice con un giudizio molto positivo.

Ritengo inutile intervenire personalmente sulla figura e l'opera di Gabriele d'Annunzio, posto che il libro soddisfa ampiamente il lettore in tal senso.

Vorrei solo ricordare che tanto vasta è stata la ricerca letteraria del Vate da aver contribuito a più movimenti artistici e di pensiero (decadentismo, estetismo, superomismo) ed addirittura di aver preso parte involontariamente ad altri movimenti, laddove per reazione d'Annunzio veniva inteso anche in modo negativo (è il caso, ad esempio, del sub-uomo contrapposto dal crepuscolarismo al superuomo dannunziano).

Un testo saggistico, dunque, di sicuro interesse questo che ci offre la giovane esordiente Elsa di Paolo, pure per la qualità della scrittura ed il gran numero di riferimenti e di citazioni, sempre attinenti all'argomentazione.

*Prof. Nicola Mattoscio
(Presidente Fondazione Pescaraabruzzo)*

INTRODUZIONE

Io ho quel che ho donato

*La titolazione di questo lavoro di ricerca di Elsa di Paolo chiarisce già in modo esauriente quanto si va poi esponendo nel corso del testo, così ricco di documenti chiarificatori del percorso compiuto in vita da un poeta, Gabriele d'annunzio, certamente il più cosmopolita della nostra vicenda letteraria, e pertanto fortemente proiettato verso avventure e sperimentazioni che superano i confini reali della nostra penisola, con fughe – spesso liberatorie – verso territori della poesia soprattutto francesi, per quanto la sonorità della parola poetica d'oltralpe stava realizzando in quegli anni. Del resto, quel sottotitolo che la di Paolo ha aggiunto al motto dannunziano, *Io ho quel che ho donato*, e cioè "Il dono tra simbolo e allegoria", fornisce una chiave di spiegazione che coinvolge per intero la vicenda stessa di quel momento di fine secolo che sposta perentoriamente l'asse della conoscenza, e della coscienza, poetica, sì da creare un rapporto fra la parola e la scansione armonica, insomma fra suono e segno della scrittura, che per un poeta come d'Annunzio rappresenta la risorsa fondamentale del suo stesso esser poeta. Ciò vuol dire che il rapporto e il confronto fra vita e letteratura, fra universo della condizione umana e parola poetica, finiscono per diventare totalizzanti, in una sintonica simbiosi fra simbolo e allegoria, come dice il sottotitolo che va spiegato, anche se rapidamente e per sommi capi, tuttavia illuminati.*

L'idealismo romantico, nella sua radicalità speculativa, aveva posto il problema dell'uomo al centro dell'universo, in una condizione di sfida nei confronti dell'"al di sopra di noi", con forme di titanismo umano che in un poeta come Giacomo Leopardi toccano vertici insondabili. Il successivo verbo positivista aveva cercato di restituire l'uomo alla sua umana dimensione, annunciando che l'uomo è quello che è, e perciò inutilmente i romantici avevano cercato di idealizzarlo e lanciarlo verso i vertici dell'iperuranio.

A fronte dell'inevitabile morte di questa concezione della vita, totalmente negatrice della poesia, e più generalmente della creatività, la parola poetica si è trovata a dover ricostruire il proprio percorso lungo una "terra desolata", per dirla con Eliot, in cui era indispensabile restituire alle armonie interne del verso, alla sonorità dell'eloquio, il massimo possibile delle tonalità, sicché le tre componenti del creativo, la musica, la pittura e la poesia, procedessero

parallelamente e comparativamente, ben oltre le destinazioni che i romantici avevano teorizzato. Nasce così la poesia/simbolo, in Francia, e trova in Italia la sua esemplificazione nella parola poetica di Pascoli e di d'Annunzio, e tutto questo spiega perché la di Paola ha voluto dare quel sottotitolo, simbolo e allegoria ad una ricerca che proprio in questa direzione, con il supporto molto preciso del vocabolario dannunziano, ha inteso muoversi e operare. Più remoto, più agreste nelle sue forme, pur straordinarie, il frasario pascoliano (e il prodigio sta nel radicarsi "contadino" della poesia delle "Myricae" all'interno della simbologia della parola), infinitamente più sprofondato nell'aristocrazia linguistica il dono del poeta pescarese, che coglie alla perfezione il comandamento di Paul Verlaine, "De la musique avant tout chose", essenziale per intendere il senso purificatorio della parola, dentro la quale c'è il "dono" di Debussy e di Ravel, non casualmente lontani e vicini fratelli del nostro poeta.

"Il vero dono dell'Anima s'incarna nel dono d'Amore", sottolinea l'autrice, e si tratta di un concetto esaustivo che va chiarito proprio in funzione della sua essenzialità. La sequenza degli amori dannunziani – che i più, maldestramente, intendono come inesausta ricerca di vittime da sacrificare all'ara del proprio mascolino orgoglio – riflette al contrario una disperata, drammatica ricerca di un dono, non gratificante o autogratificante, bensì come tentativo di reperire un equilibrio interiore smarrito fra le spire velenose dell'io deserto e arduo da trovare, una volta che l'aggressione della solitudine ha realizzato il suo perfido compito. Insomma, per concludere, mi è parso di leggere tutto questo, e tanto altro ancora, in questo testo così agguerrito e documentato: senza esagerare, una ricerca che è un punto fermo all'interno della critica dannunziana, troppo di frequente finita nel baratro dell'incomprensione e dell'equivoco.

Walter Mauro